



Con il freno a mano tirato



Dire che si vive con il freno a mano tirato è come dire che ci si muove al rallentatore, che non si ama sfruttare tutte le potenzialità che la vita offre.

Ciò che è accaduto con il referendum nel Regno Unito, dove i cittadini sono stati chiamati ad esprimersi sulla permanenza nella U.E., è emblematico.

Si è verificata una frattura di immani proporzioni tra quella che è la “periferia” del Paese, che ha votato per l’uscita e le città, che hanno votato per restare.

Diverso il discorso per l’Irlanda del Nord e la Scozia, dove ha prevalso la volontà di restare, che vivono due realtà nazionali che hanno bisogno di maggiore integrazione europea per accentuare le loro necessità di indipendenza dal resto del Regno Unito.

Le grandi città, e Londra in particolare, si sono espresse per restare, i piccoli centri per uscire.

Tra le tante persone intervistate, o che hanno scritto in questi giorni sull’accaduto, è significativa questa affermazione: “gli inglesi vivono nel passato”.

Riferendosi, soprattutto, alle vecchie generazioni.

Il Regno Unito, più di altri Stati, si è enormemente arricchito a danno di tanti popoli, conservando impero e colonie sino ai giorni nostri.

Sul fatto che gli inglesi, che con il nome hanno monopolizzato anche quello delle altre nazionalità che fanno parte del regno, abitassero in un’isola, bevessero alle 5 il the (coltivato, però, da altri...), fossero governati da una regina che -circondata da minacciosi granatieri vestiti da parata- indossa cappellini improbabili, guidassero a sinistra (per l’antica usanza di meglio estrarre la spada), usassero un’antica moneta e un sistema di pesi e misure complicato anche per loro, si è costruita un’intera letteratura che, spesso, tra James Bond, Sherlock Holmes e Lady Diana, ha fatto dimenticare le gravi colpe di cui il regno si è macchiato.

Gli inglesi non più giovani si crogiolano nel passato e non vogliono distaccarsene.

Rimpiangono i tempi andati e pensano che il futuro sia un accessorio scomodo che riguarda solo gli altri.

Ad ogni spinta in avanti, gli inglesi oppongono il freno.

Per loro, una entità sovranazionale è inconcepibile.

Gli inglesi, peggio di noi italiani, non conoscono le lingue né hanno voglia di impararle, tanto dappertutto si parla...inglese (meravigliandosi quando vanno in posti dove si parlano altre lingue)!

Per fortuna così non è per chi vive nel XXI secolo.

Il referendum ne è stato la dimostrazione inoppugnabile.

Gli scenari che si aprono ora con l'uscita della Gran Bretagna dalla U.E. sono tutti imprevedibili.

I primi risultati sono stati il crollo della Borsa che ci ha impoverito di botto, tutti, per un verso o per l'altro.

Il rischio che il Regno Unito si disintegri è reale, viste le chiare prese di posizione di Scozia ed Irlanda del Nord.

Noi non possiamo fare altro che stare a guardare e tentare di limitare i danni, perché la situazione è davvero gravida di strade mai percorse.

Qualche insegnamento, però, la vicenda ce lo ha dato.

Il primo è che si è corso troppo a creare una Unione Europea allargata a chi poco o nulla ha con i "valori europei".

Si è cercato di imbarcare un po' tutti senza prevedere idonei deterrenti o regole ben precise per quegli Stati che sono entrati, o che aspirano ad entrare, nella U.E. solo per ragioni geografiche ma che, a ben vedere, sono solo un peso e un costo che, chi sa per quanti anni, i cittadini dell'Unione dovranno farsi carico.

Senza alcuna contropartita.

65 anni fa venne costituita la CECA, che mise assieme le produzioni del carbone e dell'acciaio fra paesi che erano stati in guerra tra loro, così da evitarne di nuove, visto che veniva sottratto ai singoli Stati per l'intero e al mercato più in generale per parte, il materiale necessario, carbone e acciaio, per costruire le armi.

Con quello stesso spirito si cerca di aggregare quanti più Stati possibile così da scongiurare "fughe in avanti".

Si rischia, però, di fare solo dei pateracchi che, alla lunga, possono non giovare a nessuno.

L'idea, per esempio, di creare un'Unione inizialmente a "doppia velocità", perché non tutti gli Stati hanno uguale sviluppo, uguale crescita e uguale economia è certamente da riconsiderare e valutare opportunamente.

Il secondo è che le singole realtà nazionali, in una economia globalizzata, come è sempre più la nostra, non hanno gran senso.

I problemi sono di portata planetaria e così le soluzioni che si devono adottare.

Chi parla di uscita dalla U.E., dall'eurozona, di referendum che consacrino volontà popolari, in genere non sa di cosa stia parlando, o mira solo allo sfascio.

Non credo che chi in Gran Bretagna tramava contro l'U.E. e ne fomentava l'uscita avesse previsto lo sconquasso economico, sociale e politico che si è oggi profilato.

Terzo punto.

Il mio professore di matematica alle scuole medie, nello spiegare le equivalenze, ricordava che le patate vanno con le patate e il grano con il grano.

Questo per dire cosa?

Laddove è stato promosso un referendum consultivo per aderire alla U.E. è naturale che, se vi sono reali spinte secessionistiche, ne venga promosso altro per chiamare i cittadini ad esprimersi sulla permanenza.

O, viceversa.

Ma, se l'adesione è avvenuta senza consultazione popolare, quale valore può avere richiedere ai cittadini di esprimersi su una materia dai meccanismi complessi che, di certo, non possono essere spiegati in un mese di campagna elettorale da personaggi che a malapena sanno leggere, scrivere e far di conto?

Non si può usare la democrazia diretta e quella rappresentativa alla bisogna, in modo incongruo e sregolato.

Perché così si rischia di soddisfare solo i bisogni di qualcuno che non sa neanche che il freno a mano non si tira più perché è in uso quello elettronico.

Come nel Regno Unito, da oggi extracomunitario, come le sue ex colonie.

Un bel progresso davvero.